Il Granello di Sabbia

n°20 – Martedì 04-12-2001.

Modello azienda?

Indice degli argomenti

1 - Bin Laden va in paradiso

di Salvatore Cannavò (*da Liberazione del 24 novembre 2001)*

Da quanto si apprende leggendo le documentate ricostruzioni sugli affari finanziari di Bin Laden e di Al Qaeda, non sarebbe del tutto assurdo se domani venissimo a conoscenza di legami o di vere e proprie alleanze societarie tra il terrorista saudita e qualche eminente finanziere occidentale, magari nel frattempo divenuto politico. L'allusione non vuole essere insidiosa né propagandista se è vero che lo stesso presidente statunitense, George W. Bush in persona, è stato per lungo tempo socio in affari del fratello di Osama, Salem bin Laden, a sua volta socio di Khaled bin Mahfuz, uno dei protagonisti dello scandalo Bcci (la Bank of commerce and credit international che i magistrati americani individuarono come principale strumento di riciclaggio del narcotraffico. Ci torniamo fra un attimo).
George W. Bush amministrava, infatti, per conto del padre, l'ex presidente Usa e già vicepresidente di Reagan, nonché direttore della Cia, diversi affari tra cui la creazione della Arbusto Energy, divenuta poi Bush Exploration Oil e infine Harken Energy. Società sempre sull'orlo del fallimento che però, grazie agli aiuti governativi riuscivano a sopravvivere e bene (la Harken, ad esempio, ottenne la concessione per

l'estrazione di petrolio dal governo del Bahrein). Grazie ai Bush, dunque, il clan bin Laden inizia ad arricchirsi proprio in America, al tempo in cui i talebani erano considerati "guerrglieri della libertà".

La lavatrice Bcci
Questi rapporti, tra l'altro già ampiamente documentati sulla stampa italiana (vedi l'articolo di Giancarlo Radice sul Corriere della Sera) non sono solo il frutto dell'ipocrisia e della malafede dei dirigenti statunitensi, ma esprimono la sostanza dei perversi intrecci politico-finanziari che legano l'intera economia sporca internazionale - dal traffico di droga a quello di armi, dal finanziamento ai gruppi terroristici alla corruzione, dalle speculazione sugli aiuti umanitari, e così via). In realtà sono le stesse regole del capitalismo globale a rendere più impercettibile la distinzione tra economia "pulita" ed economia "sporca", delineando una grande zona grigia in cui le regole che lo stesso capitalismo fissa e impone vengono sistematicamente violate.
Il caso della Bcci è eclatante. Scoppiato nell'ottobre del 1988, quando i magistrati americani scoprono che l'istituto bancario è in realtà la "lavatrice" che ricicla il denaro del narcotraffico per finanziare operazioni segrete in mezzo mondo, la vicenda vide all'opera gli stessi protagonisti di cui sopra: bin Mahfuz (che si suppone sia ora uno dei più solidi alleati di Osama), ma anche un altro uomo della Cia e intimo amico di Bush, James Bath. La gestione della banca d'affari consisteva nel ripulire il denaro proveniente dal traffico di droga - reimmettendolo nel sistema bancario - permettendo cos" alla Cia di foraggiare guerriglia varia, dall'Iran all'Iraq, dai contras in Nicaragua fino ai Mujahadeen della resistenza afgana all'invasione sovietica.
Recentemente *l'Herald Tribune* ha intervistato Jack Blum, uno dei massimi esperti mondiali in tema di riciclaggio di capitali sporchi che ha collaborato con la commissione esteri statunitense nell'ambito delle indagini sulla Bcci (l'intervista è disponibile in italiano sul sito www. miaeconomia.com) "Il problema - spiega Blum - è che la Bcci, oltre a finanziare i combattenti per la libertà (Osama e soci, ndr.) per conto della Cia, svolgeva una quantità inimmaginabile di attività criminali e infatti venne chiusa proprio per questo. La stessa rete di persone adesso si è ricollocata in altre istituzioni e in altri ingranaggi. Il punto è proprio questo: trovare questi ingranaggi e chiuderli". Domanda dell'Herald: "Ritiene che anche le reti di riciclaggio del denaro sporco siano ancora attive?". Risposta: "Sì, si tratta sempre della stessa gente. E' gente che non scompare, chi lavora nel campo del trasferimento di capitali non cambia attività così facilmente. Si tratta di attività assai interessanti".

Il modello italiano
Se si pensa che la Bcci aveva stretti rapporti sia con il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, sia con la Banca nazionale del Lavoro di Atlanta, entrambe protagoniste di due dei più giganteschi scandali politico-finanziari che siano mai esistiti in Italia, i "rimasugli" di cui parla Blum sono piuttosto inquietanti. In effetti questa "connection" tra soldi, politica e illegalità ha trovato in Italia un fertile terreno di coltura. L'Italia della mafia, della P2, della corruzione non solo ha rappresentato uno dei gangli essenziali per il funzionamento di questo intreccio, ma anche un banco di prova, una sorta di modello. La ragnatela di bin Laden, in fondo, assomiglia a quella, o quelle, realizzata ormai da decenni, e con successo, dalla mafia. "Cosa nostra - ricordava giorni fa su Il Diario, Giovanni Barbacetto - ha sviluppato nel suo piccolo un modello di grande efficacia che l'ha portata a realizzare grandi affari, ad accumulare immense ricchezze, a creare una insospettabile rete di riciclaggio internazionale in cui sono stati coinvolti banchieri come Sindona e Calvi (di nuovo, ndr.), a stringere alleanze con altri gruppi criminali (...) Ora il network di Osama - continua Barbacetto - applica e sviluppa lo stesso modello criminale. Anche il narcotraffico unisce mafie e internazionale islamica, se è vero che Osama controlla, o almeno ha controllato fino a qualche tempo fa, l'oppio della zona dell'Afghanistan".
Si tratta quindi di una metodologia che pone il nostro paese all'avanguardia e che forse spiega anche perché proprio l'Italia, come rivelava l'inchiesta di *Repubblica*, sia una delle basi più solide della ramificazione finanziaria dell'impero di bin Laden. Lugano e Milano, Brescia e Zurigo, e poi Torino, Roma, Napoli, indicate dall'inchiesta del quotidiano romano come centri nevralgici dell'attività di Al Qaeda in Italia, ricordano spudoratamente i luoghi in cui sono stati consumati molti dei crimini affaristico-mafiosi. Il fatto che le principali finanziarie dell'organizzazione terroristica, Al Taqwa e Al Barakaat, potessero contare sul supporto logistico di banche come Banca di Roma, Cassa di Risparmio di Torino, Credito italiano di Brescia, Imi San Paolo o ancora Deutsche Bank, Ubs, Paribas, Banca del San Gottardo, non significa ovviamente che questi istituti siano complici delle attività illecite, ma certamente che il loro tasso di sorveglianza e di controllo non è certo adeguato al tipo di scontro che il

terrorismo internazionale è in grado di proporre. Se poi aggiungiamo quello che *Repubblica* non approfondisce molto e cioè che uno degli avamposti di bin Laden a Milano, Ahmed Idriss Nasreddine, capofila di diverse società finanziarie, lavorava in stretti rapporti con Elio Fiscalini, già "compagno di avventure" di Pacini Battaglia e con Duilio Benigna, amministratore di 20 società anonime sparse tra Lugano e il confine italiano, oltre al ruolo istituzionale delle banche scorgiamo una presenza inquietante di quella miscela di corruttela e affarismo scoperchiata da Mani pulite, ma mai debellata del tutto.

I paradisi del terrore
In epoca di economia globalizzata questi antichi intrecci assumono una valenza praticamente esplosiva. Bin Laden lo sa, ma lo sanno anche quelli che per fermarlo non sanno utilizzare altro che le bombe. L'estrema liberalizzazione degli scambi valutari, l'introduzione di sofisticati strumenti finanziari, la limitazione dei poteri statuali, rendono il denaro sempre meno riconoscibile e meno afferrabile. L'epoca del mercato globale senza frontiere né barriere è anche l'era di tanti piccoli fortini superprotetti in cui gli occhi e i controlli dei poteri pubblici non sono ammessi. I paradisi fiscali, che gli stessi Stati Uniti considerano una contraddizione nella loro crociata antislamica, invece di diminuire proliferano. Nel 1998 un rapporto dell'Onu stimava in 5.500 miliardi di euro (cioè 11 milioni di miliardi di lire!) i capitali custoditi da centri "off-shore", privi o quasi di imposizione fiscale, oltre che di controllo. Certo, modificando non poco l'attitudine non interventista della campagna elettorale, Bush ha dovuto cominciare a minacciare l'inasprimento delle regole e dei controlli, provocando un po' di panico nella comunità finanziaria internazionale. Che però cerca di riorganizzarsi, innanzitutto prendendo tempo.
E di tempo c'è chi è disposto a fornirne molto. Ad esempio il governo italiano, quello del cavalier Berlusconi (che di tutte queste storie, visti i suoi trascorsi con Gelli e la P2, deve saperne molto) che proprio ieri ha fatto firmare al ministro dell'Economia Tremonti il regolamento e i decreti attuativi delle norme relative alla gestione dei paradisi fiscali. Nonostante il numero della cosiddetta "lista nera" (la lista dei paesi "più cattivi") sia aumentato e nonostante alcune restrizioni siano comprese nel decreto, il governo ha deciso di rinviare a data non precisata il provvedimento che introduce l'indeducibilità delle spese derivanti da operazioni intercorse con paradisi fiscali. Un alleggerimento fiscale che non a caso *il Sole 24 Ore* definisce "una buona notizia per le imprese italiane". Un modo per aggirare il vincolo, stabilito in sede europea, ad allinearsi alle norme anti-elusione che molti paesi, tra cui Francia, Germania e Spagna, già utilizzano.
I provvedimenti, ovviamente, sono inseriti in una coltre di tecnicismi e burocratismi tali da non essere particolarmente comprensibili. Ma, meglio di tante altre misure, dimostrano come la battaglia contro il "terrorismo finanziario" non solo non sia portata avanti con determinazione - dal governo italiano cos" come dalla maggior parte dei governi occidentali - ma spesso nasconda vere e proprie connivenze. Intervistato da *Radio France Info*, il procuratore generale di Ginevra, Bernard Bertossa, ha detto: "Stento a vedere il signor Berlusconi o la famiglia reale dell'Arabia Saudita trasformarsi di colpo in nemici del denaro sporco". "Se un giudice italiano o spagnolo - continua il procuratore ginevrino - volesse cercare di capire chi si muove dietro l'intreccio di una complicata serie di società off-shore, non troverà grande aiuto dal governo italiano". In fondo cosa attendersi da un primo ministro che passa ogni anno le proprie vacanze proprio in un rigoglioso paradiso fiscale?

2 - Lavoro ... "nero": la politica del Governo Berlusconi e le trasformazioni del lavoro globalizzato

di Giuseppe Mariniello - Attac Napoli Nord

Se la Finanziaria non aveva ancora manifestato le intenzioni "bellicose" del Governo Berlusconi, il Libro Bianco del Ministro Roberto Maroni chiarisce ampiamente quali siano le linee di politica economica che saranno seguite nei prossimi anni.
La Santa Alleanza sancita con Confindustria inizia a dare i primi frutti dopo il lungo corteggiamento della fase elettorale, in cui le due parti avevano concordato un programma per sostenere la crescita economica del paese, considerato in netto ritardo rispetto a quella dei partner europei.
Il Ministro del Welfare, dopo aver denunciato la critica situazione in termini di occupazione, nel suo documento propone misure per niente innovative: provvedimenti che consentano una maggiore corrispondenza tra domanda e offerta di lavoro, e soprattutto strumenti che vincolino i salari e le condizioni del mercato del lavoro alla produttività. Le proposte prevedono innanzitutto il consolidamento della flessibilità dei rapporti contrattuali, in particolare di lavoro a tempo parziale, e l'introduzione di nuove tipologie,

come il paradossale *lavoro intermittente*. Quest'ultimo prevederebbe una retribuzione minima per la concessione della propria disponibilità al lavoro, e poi un compenso a gettone per l'attività effettivamente svolta. Forse, però, conseguenze ancora più negative sarebbero prodotte dal sistema di contrattazione decentrata; ciò determinerebbe un attacco continuo alle rivendicazioni dei lavoratori, e rappresenterebbe una situazione difficilmente gestibile dai Sindacati, considerando, peraltro, che la nuova disciplina del falso in bilancio renderebbe abbastanza oscura la condizione patrimoniale e finanziaria delle singole imprese, con una riedizione delle tristi "gabbie salariali".
L'azione congiunta del governo Berlusconi e della Confindustria contro il mondo del lavoro diventa, quindi, sempre più determinata a scardinare il sistema di diritti riconosciuti dopo anni di lotte. La battaglia sull'Art. 18 dello Statuto dei Lavoratori è emblematica in tal senso; è, infatti, riconosciuto da ambo le parti il valore soprattutto simbolico di tale norma, poiché il fenomeno del decentramento produttivo ha provocato la formazione di una miriade di piccole imprese a cui lo Statuto non si applica. Il contenuto puramente teorico di questa disputa indica in modo inequivocabile la volontà del Governo e del Padronato italiano di lanciare un chiaro segnale ai lavoratori riguardo le linee di politica economica che intende attuare, con o senza il consenso dei Sindacati.
Questi ultimi, d'altra parte, negli ultimi anni non si sono opposti in modo efficace all'affondo così netto delle forze imprenditoriali, accettando l'introduzione sempre maggiore di nuove forme di flessibilità, l'attacco continuo al potere d'acquisto dei salari, il peggioramento delle condizioni sui luoghi di lavoro. L'assunzione di posizioni moderate da parte delle maggioranze congressuali non è l'unico motivo dell'atteggiamento di CGIL, CISL e UIL ed in genere della sinistra moderata italiana. L'aut-aut cui i lavoratori italiani, e chi li rappresenta, sono sottoposti dai paladini della *globocolonizzazione* è molto semplice: si accettano le nuove condizioni salariali e contrattuali oppure il management delle società interessate ha già pronte nuove e più convenienti occasioni in altre parti del mondo, nell'Europa Orientale, in Africa e in Asia. Questi nuovi "paradisi dell'impresa" si chiamano Romania, Polonia, Ucraina, Slovacchia, Indonesia, Thailandia, Vietnam, Laos, e rappresentano un fenomeno diffusissimo nelle economie dei Paesi Industrializzati.
E' necessario chiarire due punti sulla questione.
In primo luogo tale strategia imprenditoriale non è prerogativa esclusiva delle multinazionali, verso le quali solitamente è indirizzata la critica dei movimenti di protesta, ma è adottata con profitto anche nelle piccole e medie imprese. In secondo luogo, mentre negli anni precedenti tali iniziative erano volte alla conquista di quote di mercati esteri, negli ultimi anni si è consolidato il modello per cui la delocalizzazione produttiva è preordinata allo sfruttamento di vantaggi comparati relativi al costo dei fattori, in particolare del lavoro.
Qualunque sia il modello scelto, la conseguenza è inevitabilmente la stessa: grossi gruppi industriali chiudono del tutto gli stabilimenti o intraprendono impegnativi piani di ristrutturazione per problemi di competitività internazionale. Piuttosto che investire nell'innovazione e cercare di impostare i programmi di espansione internazionale sulla qualità dei prodotti, la classe imprenditoriale italiana cerca insistentemente di ottenere maggiori quote di mercato con guadagni di competitività di prezzo: l'ultima relazione di Bankitalia dimostra come l'Italia abbia realizzato un risultato peggiore, rispetto alle quote di mercato, di Paesi nei quali il costo del lavoro è più alto, dimostrando la scarsa fondatezza del teorema. Lungi dell'essere un problema soltanto italiano, quello del *dumping* sociale è un fenomeno ormai dilagante nelle economie avanzate, e non si può per un'analisi più completa prescindere dal ruolo svolto dal Fondo Monetario Internazionale nella regolamentazione mondiale del costo del lavoro. Le politiche imposte dal Fondo Monetario Internazionale ai Paesi Sottosviluppati prevedono programmi di sviluppo orientati verso le esportazioni, e notevole rigidità nella politica economica caratterizzata da una brusca riduzione della spesa pubblica. Queste misure determinano la compressione del consumo interno e una conseguente riduzione del costo del lavoro, sostenendo la relazione delle attività economiche dei paesi ricchi a quelli poveri.
L'economia globale è caratterizzata, quindi, dallo sviluppo su scala mondiale delle industrie con manodopera a basso costo e da una scarsa protezione dei diritti dei lavoratori, e rappresenta l'ultima risposta del sistema capitalistico alle proprie contraddizioni e alle lotte dei lavoratori.
A questo attacco globale è necessario quindi rispondere in un modo altrettanto globale; occorre innanzitutto che il Fondo Monetario Internazionale non subordini la concessione di prestiti, ai Paesi Sottosviluppati, all'adozione di politiche economiche di stampo neoliberista, ma soprattutto che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro intervenga in maniera decisa favorendo la conclusione di accordi multilaterali

che impongano regole precise nella produzione delle merci.
Fondamentale però è la presa di coscienza della pericolosità di tali meccanismi di economia internazionale sulle realtà economiche dei singoli paesi, e la costituzione di un movimento di protesta ancora più forte e compatto; sconfiggere questa globalizzazione è il presupposto più importante di una società più giusta.

3 - Una storia esemplare: è fallita Enron 7[a] azienda Usa e mito del modello liberista di privatizzazione dell'energia.

Riadattamento della Redazione ATTAC Italia da un comunicato ricevuto dallo Slai Cobas (cobas@inwind.it)

Enron operava nel trading elettrico in 40 Paesi. Comprava e vendeva elettricità e gas naturale e altre materie prime come metalli, carbone e carta. Aveva un giro d'affari superiore ai 100 miliardi di dollari all'anno. Un anno fa a Wall Street una sua azione valeva 90 dollari. "Negli ultimi anni la Enron era diventata un mito; via via che la sua capitalizzazione di Borsa saliva essa veniva studiata ed esaltata come un modello, per avere inventato un business in gran parte nuovo e altamente sofisticato" *(IlSole24ore,29-11-01)*. Anche in Italia Enron era il modello per privatizzare il settore elettrico e del gas: la "Borsa elettrica" doveva partire proprio in questi giorni, ed è stata rinviata dall'Autority dell'energia Ranci (PPI) per le "perturbazioni" nei mercati azionari. Enron, in Italia, nel grande affare della privatizzazione dell'energia, era in corsa per rilevare una delle Genco che l'Enel sta vendendo, e stava pensando di costruire ex-novo una mega centrale elettrica. In prima fila per copiare il modello americano della Enron c'erano : la Fiat (con la conquista - assieme ai francesi dell'EDF - della Montedison, strappata a Romiti-Mediobanca) e la cordata di Colaninno, in pool position per avere in regalo l' Italgas dall'Eni.
"La Enron è uno dei principali finanziatori dei presidenti Bush, padre e figlio, ed ha impiegato vari dirigenti delle due amministrazioni repubblicane"*(IlSole24ore,29-11-01)*. Le cifre della solidità di Enron, parlavano di una realtà in perenne crescita, certificata dalle migliori aziende del mondo, citata come modello innovativo., ecc. Insomma, una grande, rispettabile e vincente multinazionale, modello di prosperità e del bene che l'impresa dispensa al mondo nel mercato globale. Eppure, come sempre accade, la realtà non era proprio così e il castello di carta, bugie, malagestione, avidità è scoppiato.
"Il gigante texano dell'energia Enron è crollato in poche settimane, distrutto da un management spregiudicato che ha truccato per anni i bilanci aziendali". "Il direttore finanziario era al tempo stesso azionista di innumerevoli società esterne che contribuivano a finanziare il grupp." Dai novanta dollari dell'anno scorso, oggi, una sua azione vale pochi decimi di dollaro! E' "uno scandalo che colpisce alle fondamenta la credibilità delle autorità di vigilanza della Borsa di Wall Street che di nulla si sono accorte, dei certificatori di bilancio (Arthur Andersen) che anche quest'anno ha dato il loro "ok" ai conti della multinazionale, delle banche d'affari JP Morgan e Citigroup che hanno finanziato operazioni e prestato fidi per operazioni spericolate. Nessuno aveva visto niente" *(laRepubblica,30-11-01)*.
Migliaia di lavoratori della Enron nelle prossime settimane saranno licenziati. La sede centrale europea di Londra ha già licenziato 1.100 lavoratori su 1.400. La beffa finale arriva come sempre per i lavoratori. Non solo si perde il posto di lavoro, ma anche la pensione. Grazie al "modello" americano e inglese dei fondi pensione privati, la Enron aveva investito i Tfr e contributi dei lavoratori sulle proprie axioni per cercare di sostenere la crisi, come dire si era fatta finanziare dai lavoratori stessi. Così nel crollo dell'azienda ha trascinato i risparmi di tutti i suoi lavoratori. "È un durissimo colpo ... per il sistema dei fondi pensione: il risparmio previdenziale dei dipendenti della Enron, investito in azioni dell'impresa stessa, è andato in fumo" *(laRepubblica,30-11-01)*. "Le perdite più gravi saranno sopportate ... dai 5mila dei 21mila dipendenti della società che avevano ricevuto azioni Enron nei loro fondi pensione; nel giro di un anno il loro valore è crollato del 98 per cento" *(IlSole24ore,29-11-01)*.
Un avvertimento per tutti coloro che credono nel sistema dei fondi pensione e dei dipendenti azionisti.

4 - Omicidi alla Coca Cola

di David Bacon
da ZNet http://www.zmag.org/Italy

Dopo che il leader del loro sindacato è stato assassinato davanti al cancello dello stabilimento dove lavoravano, Edgar Paez e i suoi colleghi dello stabilimento d'imbottigliamento della Coca Cola di Carepa, in Colombia, hanno cercato, per quattro anni, di portare davanti alla giustizia i responsabili. Invece, alcuni degli stessi lavoratori

sono finiti dietro le sbarre mentre gli assassini restavano in libertà.

Ritenendo i tribunali colombiani incapaci di assicurare la giustizia, hanno deciso di trascinare la Coca Cola di fronte ad un tribunale degli Stati Uniti, trovando in loro aiuto un potente sindacato statunitense.

Quest'estate, il sindacato colombiano SINALTRAINAL insieme a United Steel Workers of America e all'International Labor Rights Fund, hanno intentato causa in Florida contro Coca Cola Inc., Panamerican Beverages (la maggiore azienda di imbottigliamento di bibite dell'America Latina, con alle spalle 60 anni di collaborazione con Coca Cola) e Bebidas y Alimentos (posseduta da Richard Kirby di Key Biscayne, Florida, che gestisce lo stabilimento di Carepa). Le tre compagnie sono accusate di complicità nell'assassinio di leader sindacali colombiani. I sindacati sperano che questa nuova strategia fermi l'ondata di assassinii di sindacalisti che dura da più di un decennio. I sindacalisti colombiani stanno girando gli Stati Uniti per raccogliere supporto per la loro causa ed eventuali future azioni similari.

La causa intentata in Florida sostiene che alle 8:30 del mattino del 5 dicembre 1996, una squadra paramilitare di estrema destra appartenente alle Forze Unite di Autodifesa (AUC) si è presentata al cancello dello stabilimento di imbottigliamento di Carepa. Isidro Segundo Gil, uno dei dirigenti del sindacato andò a vedere cosa volessero e loro aprirono il fuoco, uccidendolo. Un'ora più tardi, i paramilitari rapirono da casa sua un altro leader sindacale che riuscì a fuggire e volò a Bogotà. Quella sera, fecero irruzione nella sede del sindacato e la bruciarono.

Il giorno seguente, un gruppo armato fino ai denti entrò nello stabilimento e radunò tutti i lavoratori. "Hanno detto che se non si fossero licenziati entro le 4 del pomeriggio sarebbe successa loro la stessa cosa accaduta a Gil - sarebbero stati uccisi", ricorda Paez.

Rafael Fernandez, portavoce della Coca Cola, asserisce che il codice di comportamento dell'azienda prevede il rispetto dei diritti umani. Il portavoce della Coca Cola in Colombia, Pedro Largacha, sostiene che "gli imbottigliatori colombiani sono assolutamente indipendenti dalla Coca Cola Company". L'azienda imbottigliatrice, Bebidas y Alimentos, sostiene di non aver avuto alcuna possibilità di fermare i paramilitari. "Non sei tu ad usarli, sono loro che usano te", sostiene Kirby, "nessuno dice ai paramilitari cosa fare".

Ma nella causa si accusa il direttore dello stabilimento, Ariosto Milan Mosquera, che ha un passato di complicità con i paramilitari, di aver dato loro ordine di distruggere i sindacato. Paez sostiene che non solo i dirigenti dello stabilimento sono responsabili ma che la Coca Cola stessa ne ha tratto beneficio. "All'epoca della morte di Gil, eravamo impegnati in trattative con l'azienda", dice, "dopo di ciò non hanno più negoziato con il sindacato. Ventisette lavoratori di dodici dipartimenti lasciarono lo stabilimento e si trasferirono. Tutti i lavoratori dovettero abbandonare il sindacato per salvare le loro vite e il sindacato fu completamente distrutto. Per due mesi, i paramilitari restarono accampati proprio fuori dal cancello dello stabilimento. La Coca Cola non se ne lamentò mai con le autorità".

Le lettere di dimissioni e le richieste di risarcimento furono preparate dall'azienda. I lavoratori esperti che lasciarono lo stabilimento, dove guadagnavano 380-400$ al mese, furono sostituiti da nuovi assunti a salario minimo: 130$ al mese.

Durante una successiva indagine da parte del Ministero della Giustizia colombiano, il direttore dello stabilimento e il direttore della produzione furono detenuti, insieme al capo paramilitare del luogo. Tutti e tre furono successivamente rilasciati senza alcuna accusa.

Gli omicidi non sono stati né i primi né gli ultimi fra i dirigenti sindacali degli stabilimenti colombiani della Coca Cola. Nel 1994 altri due attivisti sindacali, Jose David e Luis Granado, furono anch'essi assassinati a Carepa e i paramilitari pretesero che i lavoratori abbandonassero il sindacato. Nel 1989, Jose Avelino Chicano fu ucciso nello stabilimento di Pasto. Quest'anno, un dirigente sindacale dello stabilimento di Bucaramanga, Oscar Dario Soto Polo, è stato assassinato. Quando il sindacato denunciò gli omicidi, il capo della sicurezza dello stabilimento, Jose Alejo Aponte, accusò i dirigenti del sindacato di terrorismo. In cinque furono incarcerati per sei mesi. Sui muri dello stabilimento di Barrancabermeja fu scarabocchiato un graffito: "Fuori Galvis dalla Coca Cola, firmato AUC". Juan Carlos Galvis è il presidente del sindacato dello stabilimento.

"Uno dei nostri maggiori problemi in Colombia consiste nella criminalizzazione in generale della protesta sociale", accusa Paez. Secondo un altro

sindacalista colombiano, Samuel Morales della Confederazione Unificata dei Lavoratori (CUT), la maggiore federazione sindacale del paese, "in molti modi le corporation transnazionali governano virtualmente gli stati nei quali operano. Nel nostro paese, il denunciarle con forza sta diventando un crimine. Ottengono manodopera economica indebolendo i sindacati e sbarazzandosi dei lavoratori con maggiore anzianità".

Ad ottobre, 125 dirigenti sindacali colombiani sono stati assassinati solo in quest'anno. Gli omicidi dell'anno scorso, costarono la vita ad altri 129. Ogni 5 sindacalisti uccisi al mondo, 3 sono colombiani.

I paramilitari vengono ritenuti responsabili per quasi tutti gli omicidi dei sindacalisti. Robin Kirk, che monitorizza gli abusi ai diritti umani in Colombia per Human Rights Watch, racconta che esistono forti legami fra le AUC e i militari colombiani. "I militari colombiani e l'apparato dell'intelligence sono stati virulentemente anti comunisti fino dagli anni '50", spiega, "e considerano i sindacalisti come sovversivi, come una minaccia potenziale e molto pericolosa".

"Credono che sia un crimine", aggiunge Morales, "presentare qualsiasi alternativa, qualsiasi opzione di cambiamento sociale, anche solo lottare per i diritti e le necessità dei lavoratori. I paramilitari non agiscono da soli. In Colombia vengono chiamati la 'sesta divisione' dell'esercito".

Nonostante l'ondata di morte e violenza, gli aiuti degli Stati Uniti alle forze armate colombiane sono cresciuti rapidamente. Tramite il Plan Colombia, gli Stati Uniti hanno incanalato più di 1 miliardo di dollari nel paese, quasi interamente in aiuti militari. Paez sostiene che la guerra alla droga finanziata dagli Stati Uniti sia un pretesto per proteggere gli investitori transnazionali. "L'obiettivo del Plan Colombia è l'eliminazione dei movimenti per il cambiamento sociale nel nostro paese", dice. "Tutto ciò crea un ambiente molto più favorevole per lo sfruttamento delle nostre risorse naturali e della nostra manodopera".

Uno degli obiettivi della causa alla Coca Cola consiste nell'effettuare pressioni sui governi colombiani e statunitensi affinché si attengano alle convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) e degli Accordi di Ginevra sui Diritti Umani. Ma i sindacalisti colombiani vorrebbero anche vedere i responsabili degli assassinii portati davanti alla giustizia.

"Vogliamo strappare la maschera che nasconde il coinvolgimento delle corporation transnazionali nel nostro conflitto interno", spiega Paez, "per fare ciò, abbiamo bisogno di un forum di giudizio fuori dal paese, poiché in Colombia i colpevoli di questi crimini restano impuniti. In questo caso particolare, la Coca Cola è uno dei responsabili. Ma non sono l'unica azienda che persegue politiche che violano i diritti umani. Noi stiamo fornendo la nostra risposta globale alle loro operazioni globali".

5 – Porto Alegre, 12 anni di sovranità popolare

Raul Pont, Forum Sociale Mondiale

La Costituzione brasiliana del 1988 stabilisce che "tutto il potere emana dal popolo, che lo esercita attraverso i propri rappresentanti o direttamente, nei termini stabiliti dalla Costituzione".
La Costituzione ha introdotto per la prima volta l'idea dell'esercizio diretto della sovranità popolare.
Il liberalismo che ha caratterizzato i primi governi costituzionali brasiliani non prendeva in considerazione il progresso sociale. Il voto per censo, la mancanza del suffragio femminile, diedero sempre ai regimi liberali un carattere elitario e oligarchico.
In Brasile, questo carattere è aggravato dal latifondo, dallo schiavismo.
I concetti di "eguaglianza" di Rousseau e di "proprietà" di Locke, esprimevano interessi sociali differenti ed hanno espresso tendenze differenti nella costruzione dello stato capitalista. Diciamo questo non per fare una divagazione teorica ma per precisare le origini della natura del potere.
La Costituzione brasiliana del 1988 con l'idea che il potere emana dal popolo riprende l'idea di Rousseau.
Ma come esprimere la sovranità popolare? Come controllare e ridurre al minimo le forme di delega? Queste sono questioni ancora attuali.
Nei regimi politici espressione del "liberalismo proprietario" (repubbliche o monarchie costituzionali) la sovranità si esprime nel voto al parlamento.
Durante i secoli XIX e XX, il diritto all'organizzazione sindacale, alla democrazia politica, al suffragio universale, tutte conquiste duramente ottenute, determinarono la creazione del welfare state in Europa ed una relativa protezione del lavoro in Brasile. Le nuove

relazioni di classe produssero nuove concezioni politiche sulle relazioni tra società e stato.
Il socialismo, specialmente quello marxista, criticò le idee liberali, affermando il carattere di classe dello stato e la sua subordinazione agli interessi predominanti, e sostenendo che la presunta eguaglianza dello stato di diritto si limita all'eguaglianza giuridica, che nasconde le diseguaglianze sociali esistenti nella società.
Pur senza sviluppare compiutamente una concezione dello stato socialista, il pensiero marxista considerò molto importanti esperienze concrete come la Comune di Parigi, traendo da essa teorizzazioni sulla relazione tra società e stato.
La breve esperienza della Comune di Parigi e le esperienze consiliari nei primi anni dopo la rivoluzione sovietica, posero nuovamente la questione della rappresentanza e della delegazione del potere, cercando di superare la mera eguaglianza giuridica formale e il distacco dal potere politico della maggioranza della popolazione nei regimi parlamentari liberali.
I Consigli (soviet), pur con un certo grado di delega, cercavano di garantire al lavoratore/produttore il ruolo di legislatore attraverso una struttura basata sui luoghi della produzione.
L'esperienza sovietica non sopravvisse alla guerra civile e all'autoritarismo burocratico che si instaurò in Urss con le lotte degli anni '20. Il centralismo, il partito unico, l'autoritarismo e la burocratizzazione annullarono qualsiasi possibilità di una nuova democrazia socialista.
Il socialismo reale dell'est Europa e della Cina soffocarono questo dibattito nella sinistra per tutto il XX secolo.
Il predominio delle esperienze socialdemocratiche e delle democrazie borghesi liberali consolidò l'idea della democrazia rappresentativa come apice della democrazia.
Nella maggioranza dei paesi a democrazia liberale, nel frattempo, il sistema di rappresentanza subì una crisi di legittimità, espressa con l'astensionismo, l'apatia e la scarsa partecipazione e, più recentemente, aggravato dalle difficoltà a mantenere lo stato sociale.
Nel terzo mondo, la legittimità fu sempre scarsa perché i regimi erano in fondo dittatoriali o populisti-autoritari, e comunque incapaci di risolvere minimamente i gravi squilibri sociali.
Vi è poi, in America latina ed in Brasile in particolare, il rapido accrescimento della popolazione urbana. Trenta anni fa la popolazione del Brasile era di 90 milioni, oggi è di 170 milioni. Cinquanta anni fa, due terzi della popolazione viveva nelle campagne. Oggi, l'80% dei brasiliani vive nei centri urbani. Questo fatto ha comportato profonde modifiche politiche.
L'accesso ai servizi fondamentali (casa, igiene, trasporti, salute) ha modificato le richieste dei cittadini al potere politico. Ma negli ultimi 15 anni il potere centrale in Brasile è stato sordo a queste richieste.
Il neoliberismo ha individuato come politica per uscire dal sottosviluppo la riduzione delle funzioni statali, la privatizzazione dei servizi pubblici, l'apertura al commercio estero, la speculazione finanziaria e l'aumento brutale della disoccupazione. Per questo, la popolazione si è rivolta sempre più ai governi locali per vedere soddisfatte le proprie esigenze.
Attualmente, in Brasile appena il 14% delle tasse rimane a disposizione delle autorità locali, mentre il 63% va al governo federale. Agli stati, che hanno la responsabilità dell'educazione, della salute e della sicurezza pubblica, va il restante 23% dei tributi.
In queste circostanze si colloca l'esperienza della democrazia partecipativa di Porto Alegre, dove amministrazione locale e movimento popolare costituiscono una ricca esperienza partecipativa che contrasta il progetto neo-liberale. La vittoria del fronte popolare nelle elezioni del 1988, risultato della crescita di consenso al Pt e delle lotte sociali degli anni '80, e caratterizzata dall'attenzione agli interessi dei lavoratori, ci ha portati a stabilire nuove priorità per il governo locale. Questa inversione di priorità è stata fatta attraverso la partecipazione popolare.
Al fine di spendere le risorse pubbliche in modo rispondente alle necessità della popolazione non c'era niente di meglio che alterare il processo decisionale.
Il bilancio partecipativo, attraverso le assemblee di quartiere e tematiche, a cui la partecipazione è pubblica, diretta e deliberativa, è stato lo strumento principale del nuovo processo decisionale.
Durante questi dodici anni, un'autentica rivoluzione si è verificata nelle spese pubbliche. La partecipazione popolare è andata crescendo: dalle 1.000 persone che hanno partecipato nel primo anno, alle 20.000 negli ultimi due anni.
Niente è più efficace, per illustrare questa rivoluzione, che la comparazione tra spese e investimenti nei settori della salute, dell'educazione, dell'assistenza sociale e dell'abitazione. Nel 1989/90 si spendevano 91 milioni di Reais (23% del bilancio) in questi settori, nel 1999/2000, si era arrivati a 360 milioni di Reais (37% del bilancio). La partecipazione popolare è stata fondamentale per questa crescita. Nello stesso tempo è cresciuto anche il valore del bilancio pubblico, grazie agli incentivi, alle amnistie fiscali e a una forte progressività del prelievo fiscale.

Grazie all'impulso popolare, i consigli municipali sono stati spinti ad aumentare le spese a favore di bambini e adolescenti, per la salute, l'educazione. Oggi, per esempio, ci sono molti asili e servizi socio-educativi per i giovani. Così pure l'educazione è stata molto sviluppata, tanto che oggi Porto Alegre è la città più alfabetizzata del paese.

L'esperienza di questi dodici anni ci ha insegnato che la questione democratica è centrale in qualsiasi processo di opposizione al neoliberalismo dominante.

Questa esperienza può essere utile per riflettere sui limiti e le insufficienze del sistema rappresentativo e per costruire la democrazia partecipativa, diminuendo la delega e la burocratizzazione proprie del sistema rappresentativo.

Alcuni elementi del processo del bilancio partecipativo sono fondamentali. Innanzitutto, la partecipazione popolare diretta, attraverso le assemblee locali e tematiche. Poi la pratica della partecipazione diretta e l'autorganizzazione della popolazione.

L'esperienza di questi dodici anni rivela che la popolazione può decidere regole più giuste, più solidali rispetto ai bisogni sociali.

In un mondo in cui i paesi sottosviluppato perdono la propria sovranità, in cui gli organismi internazionali sono espressione delle multinazionali imperialiste, in cui il popolo ha sempre meno influenza, la sovranità popolare si restringe al potere locale.

La nostra vittoria elettorale nello stato del Rio Grande del Sud ha permesso di estendere il bilancio partecipativo a tutto lo stato, ed oggi 500 comuni applicano il bilancio partecipativo e tutti insieme il piano di investimento statale. Oggi in tutto il Brasile 2.000 comuni applicano il bilancio partecipativo. Certamente, il bilancio partecipativo non basta per risolvere tutti i problemi del Brasile, ma prova che è possibile applicare politiche di inclusione sociale, di lotta alla disoccupazione, di adeguamento del salario all'inflazione, di buon funzionamento delle imprese pubbliche sotto controllo democratico, di equilibrio fiscale, di crescente partecipazione popolare.

Tutto questo, e la realizzazione del Forum Sociale Mondiale, prova che sempre più persone credono che un altro mondo è possibile.

Traduzione dal portoghese a cura di: Fabrizio Billi